LA
VENDEMMIA
DI PILNIZ,

DITIRAMBO

in occaſione

del feliciſſimo Parto

di

S. A. R.

Dresda M DCC XXI.

Per Gio. Corrado Stössel, Stampatore di Corte.



VErde, vago, al Sol caro, agevol Monte,
Cui Elba malſuogrado addietro laſſa,
E 'l piè ti bacia, e paſſa,
Sacro a Lui, che alla fronte
Primo inneſtò di pampani corona,
Che diceſti quel Dì,
Che a te ſceſo dal Ciel Bacco in perſona
La ſolenne Vendemmia iſtituì?
Poichè Bromio è in queſta riva
Non ſia più, che i primi onori
Tu dinieghi a' miei liquori,
Centilingue occhiuta Diva.

Tanti Vini
Pellegrini,
Il cui nome altirimbomba,
D'eſſer vinti ormai confesſino,
Ormai cesſino
Di dar fiato alla tua Tromba.
E non ſol m'intendo, e dico
Di quel Masſico , e Falerno,
Che sì chiari al tempo antico
Riſerbati
Ai palati
Son de' Pedanti al ſecolo odierno ;
Ma di quelli, che diſpenſa
Lauta Menſa
A Prelati , e gran Signori,
E che cercano i più ghiotti,
I più dotti
Compagnoni bevitori.
Più Alicante
Non ſi vante;

Ne'

Ne' ſu Prore temerarie
Con pericol d'annacquarſi
Varchi il mare a lini ſparſi
Il liquor delle Canarie,
O dell' Iſole Liparie.
Di ſcorno in avvenir arda il Veſuvio,
E ſtilli ſol per rabbia
Le ſanguigne ſue Lagrime a diluvio;
E più il Toſcan non abbia,
Ancorchè celebrati in miglior rima,
Tanto de' vini ſuoi concetto, e ſtima.
Ceda, ceda a petto al mio
Quel di Tenedo, e di Scio,
Sebben triſto il Muſulmano
Per trincarne oſa in ſegreto
Il divieto
Trasgredir dell' Alcorano.
Non ſi fiati, non ſi parli,
Di Ciampagna, di Borgogna,
Ch'è vergogna
Rammentarli.

L'uve

L'uve mie più gloriose,
Più fastose,
Sien di quelle,
Che a pigiar in Sanlorano
Van Nizzarde Villanelle.
Che più? lo stesso aureo Toccai, che Mida
Già piantò di sua mano
Nella Costiera Lida,
Et allignò alla fine
Nell' Unghere Colline,
L'almo Toccai, onde il vicin Pollacco
Fa sua delizia, e 'l crede
Per articol di fede
Pretto sangue di Bacco,
De' mosti miei il paragon paventi;
E tu omai sorgi, e fa che il vol dirizze
Ovunque amiche son del vin le Genti
Rivolta, o Fama, a celebrar *Pilnizze.*
Tali fur, lieto Colle, i sensi tuoi;
Ed intanto facean roncole, e falci

Man

Man baſſa ſovra e tralci.
Già curvi, e carichi
De' colti grappoli
Satiri, e Menadi
Fra rozzi cantici
Andivenivano
Là dove ſtridere
Il Torchio udivaſi;
E ſebben torbido
Vedeaſi gemere
L'umor dagli acini,
V'ebbe chi non sdegnò a piene ciotole
Largamente innaffiarne il labbro, e l'ugola.
Già il liquor, che in giro andava,
Sua virtù manifeſtava.
I Sileni già moſtogrondanti
Dean di piglio alle ſnelle Baccanti
Con ſciancati ridevoli inchini
Danzar chiedendo alla battuta, al ſuono
Di chi aſſettava i lenti cerchi ai Tini;
E mentre a quel fraſtuono

Sen-

Senza regola, e ſenz' ordine
Con gratisſimo disordine
Le lucitremole
Allegre Coppie
Scambiettavano,
Folleggiavano,
Gonne, e ſtrida all' aria andavano.
Spettator della Feſta
Colui, che l'India trionfando corſe,
Lieto premea di varia Tigre il cuoio,
E per Tirſo ſtringea l'Ammoſtatoio;
Nè ſol dalla Foreſta
Le Paſtorelle accorſe
Affollavan d'intorno,
Che abbandonando nel Real ſoggiorno
Maeſtà, cerimonia, e ſopracciglio,
Miſti alle Deità, che Ottobre onora,
Vi comparvero ancora
Il grand' AUGUSTO, e l'alta NUORA,
e'l FIGLIO.

Ma

Ma lo ſtupore
Fu ben maggiore
Quando tra la foltisſima brigata,
Che a quei Vendemmiator facea corona,
Fu oſſervata
N'un ſuo velo imbacuccata
La rigida figliuola di Latona.
All' avviſo
Improvviſo
Rizzosſi Bacco, e fra color ſi poſe
Della Sorella in traccia;
E poi che in van la faccia
Vergognoſa la Dea da lui naſcoſe,
Con altisſime riſa
Ei preſe a motteggiarla in queſta guiſa:
Così mi piace, che la Dea ſelvaggia
Fatta più ſaggia - ſi ribella ai fonti,
E in queſti Monti - di mia nobil Pianta
All'ombra poſa.

Cangia, ritrosa - Vergine mestiere,
Volgi in bicchiere - la ritorta Tromba,
Che se rimbomba - delle Fere snida
Lo stuoi fugace;
Così mi piace.

Su, su vengano,
S'affratellino
Le tue Ninfe con le mie,
Che cotante rigidezze,
Stitichezze
Sono mere ippocondrie;
Ne' il gran Dio della vendemmia
Nominar credan bestemmia.

Quella stretta lor boccuccia
Una volta al fiasco aggiustino,
Il piacer gustino
Di chi lo succia;
E se sono leggiadrissime,
Diverran vie più bellissime.
Di, che la pallida

Fred-

Fredda iterizia
Giammai ſcolori
Alle Baſſaridi
In volto i fiori,
Che con gote tinte in grana,
E con faccia allegrochiara
Fanno a gara a chi è più ſana.
Or tu vien, la mia Diana,
Balla meco una Forlana.
La Diva, che ſi vide a mal partito,
Li fè cenno col dito;
E trattolo in diſparte, aprirti voglio,
Diſſe, del venir mio l'alta cagione,
Dolcisſimo burlone;
Ma fa, che tu ſtia cheto,
Se pur reggono asſiem Bacco, e'l ſegreto.
Vedi tu quella, che ſerena in viſo
Siede alla Feſta, auguſta DONNA, e tempra
Inſpirando oneſtà voſtra licenza?

Sappi, che lungi il fortunato istante,
In cui di nova Prole il mondo adorni,
Non è qual Ella sel presume; e tratto
Già non avrebbe dalla Regia il fianco,
Ove riposte le speranze, e i voti
Porta di più d'un Regno. Aspira il Frutto
Maturo omai la bella aperta luce
A godere del giorno, e angusto accusa
Il carcere materno; or di Lucina
Io qui ne vengo a esercitar gli uffici,
Gli uffici, in cui nacqui maestra, e prova
La Genitrice mia ne fece allora
Ch'il mio biondo germano al mondo espose,
Et il nuoto fermò Delo raminga;
Io qui ne vengo onde a MARIA non manchi
Il mio favor; e gliel promisi il giorno,
In cui per onorar le sante nozze
Lasciai l'Olimpo ai maggior Numi unita;
Oltrechè vuol ragion, ch'io sovra ogn'altro
Go-

Goda per dono di novelli Figli
Veder rinato un mio fedel ſeguace,
L'illuſtre FEDERIGO. Anno i ſolinghi
Miei Templi ſua mercè continui onori,
Ed oſtie, e ſpoglie di ſvenate Fere;
Ch'Ei di ſoda virtute armato il petto
Fugge i molli diletti, e ſol gli aggrada
Ne' mie' ſtudi impiegar l'età, che ferve.
Pria che 'l vigile augel del giorno ſquilla
Dibatta l' ali ond' eccitarſi al canto,
E la ſtella d'Amor, che in Ciel sfavilla,
Biancheggi, e perda di ſua luce alquanto,
Queſta per Regal ozio inclita Villa
Maggiore avrà per gran Natale il vanto,
Che la maſchil deſiderata PROLE
Di già s'accinge a prevenir il Sole.
E a FEDERIGO mio, che forſe allora
L'iſpido ſognerà chiuſo Cignale,
A cui deſtina in ſulla prima aurora
Di ſua mano portar colpo mortale,

E già

E già ſcioglie i Molosſi, e gli avvalora,
E ſpinger pargli in quel crudel lo ſtrale,
Riſcoſſo al mormorio, deſto ai vagiti
Fia, che la MADRE il novo PEGNO ad-
diti.

Et Ei da gioia, e da dolcezza oppreſſo
Premerà tra le braccia il Regio EREDE,
Nè ſoffrirà, che apportator, e meſſo
Altri rivolga al GENITOR il piede,
Al GENITOR, che in queſto Poggio iſteſſo,
A cui tanta ventura il Ciel concede,
Un tempo maturò l'alto conſiglio,
Onde impetrar l'Auſtriaca DONNA al FI-
GLIO;

Et or ne attende, & avverrà, che giuſto
Frutto raccolga de' conſigli ſuoi.
Oh! al par di Lui magnanimo, e robuſto
Creſca, e vinca il NIPOTE i priſchi Eroi,
E ſpazio un giorno alla ſua Fama anguſto
Siano l'Erculee mete, e i ſegni tuoi;
Cade

Cade il dì, l'ora appreſſa, or tu raccogli
In te miei detti, e torna lieto ai Dogli.
Tanto a Bacco baſtò per toſto chiedere
A' ſuoi Miniſtri un Bellicon vaſtisſimo,
Ove ſpenta la ſete avria un idropico;
Nè ponendo al cioncar miſura, e meta
Non ſi compì la feſta,
Che il vin datoli in teſta,
Alla fin s'avvisò d'eſſer Poeta;
E disfidando ad una Botte in cima
Colui, che teſsè in rima * * Petrarc.
Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, e perſi,
Fece un meſcuglio,
Un guazzabuglio
Di ditirambogenetliaci verſi,
Che da quegli Accademici Beoni
Acclamati per buoni,
Cantarli a Coro infin che gli occhi, o 'l gozzo
Non tradì, non turò, ſonno, o ſinghiozzo.

 

